

 **10**
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Lucinda Riley

Il giardino degli incontri segreti

Traduzione di Lisa Maldera

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Hothouse Flower

Copyright © Lucinda Riley, 2010

All rights reserved

First published in Great Britain in the English language by Penguin Books Ltd.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2012

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2016 2015 2014 2013 2012

*A mio padre, Donald,
che è stato per me fonte d'ispirazione*



SIAM, MOLTE LUNE FA...

Si dice che in Siam quando un uomo si innamora – perdutamente, appassionatamente, irrimediabilmente – di una donna diventi capace di qualunque cosa pur di averla, compiacerla, far sì che non abbia occhi per nessun altro.

Tanto tempo fa ci fu un principe del Siam che si innamorò di una donna di rara bellezza. Decise di corteggiarla e riuscì a conquistare il suo cuore; ma ciò nonostante, a pochi giorni dal matrimonio, il principe cadde nell'inquietudine.

Dentro di sé sapeva che, per legare il cuore dell'amata al suo in eterno, doveva darle prova del proprio amore con un atto eroico e potente.

Doveva trovare qualcosa che la eguagliasse in rarità e bellezza.

Dopo essersi a lungo arrovellato, chiamò i suoi tre servi più fidati e ordinò loro:

«Ho sentito dire che nel mio regno, sulle vette più alte delle Montagne del Nord, cresce l'Orchidea Nera. Trovatela e portatela a palazzo così che io possa donarla alla mia sposa il giorno delle nozze. Il primo fra voi che mi porterà l'orchidea sarà ricompensato con un tesoro che lo renderà un uomo ricco. Ma badate, gli altri due non vedranno sorgere il sole il mattino del mio matrimonio». I cuori dei

tre uomini, inchinati al cospetto del principe, traboccavano di terrore. Sapevano di trovarsi di fronte alla morte. L'Orchidea Nera era una leggenda. Come i dragoni d'oro tempestati di pietre preziose che ornavano la prua delle barche reali, che avrebbero dovuto condurre il principe al tempio il giorno delle nozze.

Quella notte i tre uomini tornarono a casa e dissero addio alle proprie famiglie. Ma uno di loro, più astuto degli altri, giacendo tra le braccia della moglie in lacrime, si disse determinato a non morire.

Per l'alba aveva messo a punto un piano. Si incamminò verso il mercato galleggiante, che vendeva spezie, sete e... fiori.

Spese alcune monete per comprare una splendida orchidea dai petali di velluto, opulenti, di un color magenta intenso screziato di rosa. E poi camminò per i *klong* di Bangkok finché non trovò lo scriba, seduto fra le sue pergamene nel retro del laboratorio, dentro l'angusta e buia stanzetta in cui lavorava.

Un tempo lo scriba stava a palazzo, per questo il servo lo conosceva, ma il suo lavoro era stato giudicato inadeguato a causa di imperfezioni nella calligrafia.

«*Sawadee krup*, scriba.» Il servo mise l'orchidea sul suo tavolo. «Ho un incarico per te e, se vorrai aiutarmi, ti saprò ricompensare con ricchezze che non osi nemmeno immaginare.»

Lo scriba, che da quando non lavorava più a palazzo riusciva a stento a sopravvivere, guardò il servo con interesse. «E come?»

Il servo indicò il fiore. «Voglio che usi la tua arte con l'inchiostro e che tinga di nero i petali di questa orchidea.»

Lo scriba scrutò accigliato il servo e poi studiò la pianta. «Sì, posso farlo, ma i fiori nuovi che cresceranno non saranno neri e tu verrai scoperto.»

«Quando sbocceranno i fiori nuovi io e te saremo lontani migliaia di chilometri da qui, ormai ricchi quanto il principe stesso.»

Lo scriba annuì lentamente, riflettendo su quello che gli aveva appena detto il servo.

«Torna da me al crepuscolo e avrai la tua Orchidea Nera.»

Il servo tornò a casa e disse alla moglie di raccogliere i loro miseri averi, promettendole che presto avrebbe potuto comprarle tutto ciò che desiderava e che avrebbe costruito un palazzo solo per lei in una terra lontana.

Quella sera tornò al laboratorio dello scriba. Vedendo l'Orchidea Nera appoggiata sul tavolo rimase senza fiato.

Osservò attentamente i petali e vide che l'uomo aveva fatto un ottimo lavoro.

«È asciutta,» commentò lo scriba «non macchierà neppure la mano più indagatrice. L'ho testata io stesso. Prova.»

Il servo accarezzò i petali e sulle sue dita non rimase traccia d'inchiostro.

«Ma non so quanto potrà durare. L'umidità emanata dal fiore potrebbe farlo scolorire. E ovviamente non va esposto alla pioggia.»

«Non importa, così va bene.» E, prendendo in mano la pianta, il servo annuì. «Quando ciò accadrà io sarò già fuori dal palazzo. Vediamoci al fiume a mezzanotte e ti darò la tua ricompensa.»

La notte delle nozze, dopo aver condiviso il giorno di gioia con i sudditi, il principe si ritirò nelle proprie stanze.

La principessa era affacciata alla terrazza ad ammirare il fiume Chao-Praya, ancora illuminato dai fuochi d'artificio in onore del suo matrimonio. Lui raggiunse la sua sposa.

«Mio unico amore, ho una cosa per voi, come simbolo della vostra unicità e della vostra bellezza.»

Le porse l'Orchidea Nera, sistemata in un vaso d'oro massiccio tempestato di pietre preziose.

La principessa guardò il fiore e i suoi petali neri come la notte, che parevano lottare sotto il pesante colore che la natura aveva donato loro.

Sapeva bene cosa stava reggendo fra le mani... il valore della pianta e del gesto che il principe aveva fatto per lei.

«Mio principe, è meravigliosa! Dove l'avete trovata?» domandò.

«Ho battuto il regno in lungo e in largo. Mi hanno dato la certezza che non ve ne sono altre, così come non esiste un'altra come voi.» Lui la guardò con occhi ardenti d'amore.

Lei vide quella fiamma e accarezzò il suo viso gentilmente, sperando sapesse che anche lei lo ricambiava allo stesso modo e così sarebbe stato per sempre.

«Grazie, è davvero meravigliosa.»

Il principe afferrò la mano della principessa e, mentre le baciava le dita, fu sopraffatto dal desiderio di farla sua anima e corpo. Era la sua notte di nozze e da molto attendeva quel momento. Le tolse l'Orchidea dalle mani, l'appoggiò sulla terrazza, poi guardando la sposa negli occhi la baciò.

«Venite dentro, mia principessa» le sussurrò all'orecchio.

Lei lasciò l'Orchidea Nera sulla terrazza, all'aperto, e lo seguì dentro la camera.

Al sorgere del sole la principessa si alzò dal letto e uscì per salutare il primo giorno della loro vita insieme. Dalle pozzanghere d'acqua trasparente capì che durante la notte aveva piovuto. Un nuovo giorno stava nascendo, il sole era ancora nascosto dagli alberi, oltre il fiume.

E sulla terrazza, dentro al vaso d'oro zecchino che le aveva donato il principe, quel mattino c'era un'orchidea rosa e magenta.

La principessa sorrise toccando i petali ripuliti e fortificati dalla pioggia, molto più belli di quelli dell'Orchidea Nera che il principe le aveva donato la notte prima. Un alone grigio tingeva la pozzanghera che si era formata attorno al vaso.

La principessa capì tutto. Prese la piantina fra le mani e annusando i suoi fiori profumati meditò su cosa sarebbe stato più saggio fare: dire la verità e ferire il principe o una bugia per proteggerlo?

Qualche istante dopo tornò in camera da letto, facendosi abbracciare dal principe.

«Mio principe,» sussurrò mentre lui apriva gli occhi «hanno rubato la mia Orchidea Nera nella notte.»

Il principe balzò in piedi, furioso, pronto a chiamare le guardie. Lei lo calmò con un sorriso.

«No, mio adorato, credo che quel fiore ci sia stato concesso per una sola notte, la notte in cui il nostro amore è sbocciato e siamo divenuti una cosa sola, un elemento della natura. Non possiamo avere la presunzione di tenere una cosa tanto straordinaria solo per noi... e inoltre un giorno sarebbe appassita, e morta... e io non l'avrei sopportato.» Lei prese la mano del principe e la baciò. «Dobbiamo avere fede nel suo potere, consapevoli che la sua bellezza ha consacrato la prima notte della nostra vita insieme.»

Il principe rifletté un momento. Infine, poiché l'amava con tutto il cuore ed era felice che ormai fosse sua anima e corpo, decise di non chiamare le guardie.

Col passare del tempo, dato che la loro unione fu felice e benedetta dalla nascita di un figlio concepito quella stessa notte, e di molti altri a seguire, il principe credette per il resto della vita che la mistica Orchidea Nera li avesse sfiorati con la sua magia, ma che non appartenesse loro.

Il mattino successivo al matrimonio fra il principe e la principessa, un povero pescatore sedeva su una sponda del Chao-Praya, poco lontano dal palazzo. Non abboccava niente alla sua lenza già da due ore. Pensò che forse tutti i fuochi d'artificio della sera prima avessero fatto scappare i pesci sul fondale. Non avrebbe pescato nulla quel giorno e la sua numerosa famiglia avrebbe patito la fame. Quando il sole spuntò dietro gli alberi oltre il fiume illuminando l'acqua con i suoi raggi, il povero pescatore vide qualcosa che luccicava tra le alghe galleggianti. Appoggiò la canna e avanzò faticosamente dentro l'acqua per andare a vedere di cosa si trattasse. Afferrò l'oggetto ricoperto d'alghe prima che la corrente lo trascinasse via e lo portò a riva.

E quando l'ebbe ripulito, che sorpresa si rivelò ai suoi occhi!

Un vaso d'oro massiccio, incastonato di diamanti, smeraldi e rubini.

Abbandonò la barchetta, infilò il vaso nel suo cesto e andò subito al mercato in città, sapendo – col cuore traboccante di gioia – che la sua famiglia non avrebbe mai più patito la fame.

PARTE PRIMA

Inverno



Norfolk, Inghilterra

Ogni notte faccio lo stesso sogno. È come se la mia vita venisse gettata in aria e ricadesse a terra in pezzi... sparpagliati. Ciascuno è una parte della mia vita ma è nell'ordine sbagliato, e il quadro d'insieme non si compone. Si dice che i sogni siano importanti e che rivelino cose che nascondiamo a noi stessi.

Io non nascondo nulla a me stessa; vorrei tanto esserne capace.

Vado a dormire per dimenticare. Per ritrovare un po' di pace, dato che trascorro le giornate assillata dai ricordi.

Non sono matta. Anche se di recente ho riflettuto molto su cosa sia la follia. Milioni di esseri umani, ognuno con la propria individualità, ognuno col proprio corredo genetico, i propri pensieri unici e originali – con la propria percezione del mondo in testa. E ogni visione è differente.

Sono giunta alla conclusione che tutto ciò che noi uomini abbiamo realmente in comune siano solo carne e ossa, la materia di cui siamo fatti. Per esempio, mi sono sentita dire tante volte che ognuno di noi risponde in maniera differente al dolore e che non esiste un modo sbagliato di reagire. Ci sono persone che piangono per mesi, a volte per anni. Si vestono di nero e portano il lutto. Altri sembrano non essere neppure sfiorati dalla perdita di un proprio caro. E fanno come se nulla fosse accaduto.

Non sono sicura di quale sia stata la mia reazione. Io non ho pianto per mesi. Ho a malapena versato qualche lacrima.

Ma neppure ho dimenticato. Non dimenticherò mai.

Sento che c'è qualcuno al piano di sotto. Ora devo alzarmi e fingere di essere pronta ad affrontare un altro giorno.

Alicia Howard accostò la Land Rover al marciapiede. Spense il motore e si avviò su per la collina fino al cottage. Sapendo che la porta d'ingresso non era mai chiusa a chiave, la aprì ed entrò.

Per un attimo rimase immobile nel salotto ancora buio e rabbrivì. Andò alla finestra e spalancò le tende, diede una sprimacciata ai cuscini, recuperò tre tazzine del caffè e le portò in cucina. Aprì il frigorifero. Nello sportello c'era solo una bottiglia di latte mezza vuota. Uno yogurt scaduto, un po' di burro e un pomodoro avvizzito se ne stavano abbandonati sui ripiani. Chiuse il frigo e ispezionò il portapane. Come sospettava, era vuoto. Alicia si sedette al tavolo sospirando profondamente. Pensò al calore della propria cucina, la dispensa piena, il profumo rassicurante della cena che cuoce in forno, la confusione dei bambini che giocano e le loro risate squillanti, adorabili... il cuore della sua casa e della sua vita.

Il contrasto con quella tetra stanzetta parlava da sé: era l'esatta metafora dell'esistenza che ormai conduceva sua sorella. La vita di Julia, e il suo cuore, erano andati in pezzi.

Dallo scricchiolio dei passi sul legno capì che stava scendendo le scale. Quando apparve sulla porta, Alicia alzò gli occhi e come sempre rimase folgorata dalla sua bellezza; mentre lei aveva capelli biondi e pelle chiara, Julia era scura ed esotica. La folta chioma di capelli color mogano le incorniciava il viso delicato, i chili che aveva perso di recente erano serviti a mettere ancor più in risalto i suoi radiosi occhi a mandorla e gli zigomi alti.

Vestita in maniera inappropriata per il clima di gennaio, Julia indossava uno dei pochi completi che aveva: un caftano rosso allegramente ricamato con sete colorate e dei pantaloni di cotone nero, piuttosto larghi, che nascondevano la magrezza delle gambe. Era a braccia scoperte e Alicia notò subito che aveva la pelle d'oca. Così si alzò da tavola e tirò a sé la sorella reticente, cingendola col proprio abbraccio affettuoso.

«Tesoro,» disse «ma stai congelando. Dovresti comprarti qualcosa di più pesante, o preferisci che ti porti io un paio di maglioni?»

«Sto bene» rispose Julia minimizzando la cosa. «Caffè?»

«Non c'è molto latte. Ho appena guardato in frigo.»

«Non fa niente, io lo prendo senza.» Julia andò al lavello, riempì il bollitore e lo mise sul fuoco.

«Allora, come sei stata in questi giorni?» domandò Alicia.

«Bene» rispose Julia mentre prendeva due tazze dalla mensola.

Alicia fece una smorfia. «Bene» era la risposta standard di Julia. La usava per non rispondere a qualsiasi domanda vagamente indagatoria.

«Hai visto qualcuno questa settimana?»

«In effetti no» rispose lei.

«Tesoro, sei sicura che non vuoi tornare a stare da noi per un po'? Non sopporto l'idea di saperti qui da sola.»

«Grazie per l'offerta, ma te l'ho già detto: sto bene» rispose Julia freddamente.

Alicia sospirò frustrata. «Non mi sembra che tu stia bene. E poi sei dimagrita ancora. Mangi?»

«Certo che mangio. Vuoi il caffè o no?»

«No, grazie.»

«Bene.»

Quando si voltò, i suoi occhi ambrati erano pieni di collera.

«Guarda, lo so che fai così perché mi vuoi bene. Ma davvero, Alicia, io non sono una delle tue figlie e non ho bisogno della babysitter. A me *piace* stare da sola.»

«Comunque» disse Alicia in tono allegro, cercando di non perdere la pazienza «farai meglio ad andare a prendere il capotto. Ti porto fuori.»

«Veramente avrei già dei programmi per oggi» rispose Julia.

«E allora dovrai rimandarli. Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Per cosa?»

«La settimana prossima è il compleanno di papà, nel caso l'avessi dimenticato, e voglio comprargli un regalo.»

«E avresti bisogno del mio aiuto per comprare un regalo?»

«È il suo sessantacinquesimo compleanno, quest'anno va in pensione.»

«Ne sono al corrente. È anche mio padre, sai?»

Alicia dovette fare uno sforzo per mantenere la calma. «C'è un'asta dei beni di Wharton Park oggi a mezzogiorno. Ho pensato che saremmo potute andare insieme e vedere di trovare qualcosa per lui.» Scorse un guizzo d'interesse negli occhi di Julia.

«Wharton Park è stata messa in vendita?»

«Sì, non lo sapevi?»

Julia lasciò cadere le braccia. «No, non lo sapevo. Come mai?»

«Mah, credo per la solita storia: tasse di successione. Ho sentito dire che l'attuale proprietario ha deciso di vendere a un tizio di Londra con più soldi che sale in zucca. Di questi tempi nessuna famiglia normale sarebbe in grado di mantenere un posto del genere. Senza contare che l'ultimo Lord Wharton l'ha completamente lasciata andare ed è ridotta in uno stato

pietoso. A quanto pare ci sarebbe da investire una fortuna per rimetterla in sesto.»

«Che tristezza» mormorò Julia.

«Già» concordò Alicia, felice di vedere il coinvolgimento della sorella. «È stata una parte importante della nostra infanzia, soprattutto della tua. Per questo ho pensato che saremmo potute andare all'asta insieme e vedere di trovare qualcosa, un ricordo, una specie di souvenir per papà. Probabilmente saranno rimaste solo cianfrusaglie, i pezzi migliori saranno già finiti da Sotheby's, ma non si può mai sapere.»

Incredibilmente, senza bisogno di doverla persuadere oltre, Julia annuì. «Ok, prendo il cappotto e arrivo.»

Cinque minuti dopo Alicia si destreggiava con l'auto lungo la stretta litoranea del grazioso paesino di Blakeney. Svoltò a sinistra in direzione est, imboccando il tragitto di quindici minuti che portava a Wharton Park.

«Wharton Park... » disse Julia fra sé.

Era il ricordo più vivido della sua infanzia, quando andava a trovare nonno Bill alla serra: l'intenso profumo dei fiori esotici che coltivava e la pazienza che aveva nello spiegare a quale specie appartenessero e da che parte del mondo provenissero. Suo padre, e il padre di suo padre prima di lui, erano stati i giardinieri dei Crawford, i proprietari di Wharton Park, una vasta tenuta che comprendeva cinquecento ettari di terreno coltivabile.

I suoi nonni avevano sempre vissuto in un cottage accogliente, in un angolino raccolto e operoso dentro la proprietà, circondati dal resto del personale che si occupava della terra, della casa e della famiglia Crawford. La loro madre, Jasmine, era nata e cresciuta proprio in quel cottage.

Elsie, la nonna, era stata esattamente come ogni nonna do-

vrebbe essere, forse solo un po' eccentrica. Era sempre pronta a coccolarti e confortarti fra le sue braccia e sul fuoco aveva sempre qualcosa di buono per cena.

Ogni volta che Julia tornava con la memoria ai tempi di Wharton Park rivedeva il cielo azzurro e i colori lussureggianti dei fiori che sbocciavano sotto il sole d'estate. Un tempo, Wharton era stata famosa per la sua collezione di orchidee. Era incredibile pensare che quei fragili, minuscoli fiori, originari dei paesi tropicali, crescessero là, rigogliosi, nel freddo emisfero boreale, nel bel mezzo delle pianure del Norfolk.

Quand'era bambina, Julia restava tutto l'anno in trepidante attesa delle gite estive a Wharton Park accoccolata in un angolo dell'orto, protetta dai venti gelidi che in inverno arrivavano all'improvviso soffiando dal Mare del Nord, sentiva la tranquillità e il tepore delle serre. Le restavano impressi nella memoria tutto l'anno. Questo, e il senso di sicurezza che provava stando al cottage con i nonni, facevano di Wharton Park un luogo di pace. A Wharton non cambiava mai nulla. Orari e orologi non servivano, era la natura a stabilire i ritmi.

Ricordava ancora che, da un angolo della serra, la vecchia radio di bachelite del nonno suonava musica classica dall'alba al tramonto.

«I fiori adorano la musica» le diceva nonno Bill mentre si prendeva cura delle sue preziose piante. Julia sedeva su uno sgabello nell'angolo accanto alla radio e lo osservava, ascoltando la musica. Aveva appena cominciato a suonare il piano, scoprendo di avere una naturale predisposizione. C'era un vecchio pianoforte nel piccolo salotto del cottage. Spesso, dopo cena, le veniva chiesto di suonare. I nonni guardavano ammirati le delicate e giovani dita di Julia muoversi veloci sui tasti.

«Il tuo è un dono di Dio, Julia» le disse una sera nonno Bill, sorridendo commosso. «Non sprecarlo, prometti?»

Il giorno del suo undicesimo compleanno le donò un'orchidea speciale.

«Quest'orchidea è *tua*, Julia. Il suo nome è *Aerides Odorata*. Significa “figlia dell'aria”.»

Julia studiò i delicati petali rosa e avorio della piantina all'interno del vaso. Al tatto parevano di velluto.

«Da dove viene quest'orchidea, nonno?» chiese.

«Dall'Oriente, dalla giungla del Chiang Mai nel nord della Thailandia.»

«Oh. E che musica le piace secondo te?»

«Credo che abbia un debole per Mozart,» rispose divertito il nonno «ma se ti sembra che la faccia avvizzire, puoi provare con Chopin!»

Julia coltivò la sua orchidea e il suo talento nel salotto di una casa vittoriana piena di spifferi, alla periferia di Norwich. Suonava per la sua piantina e la piantina fioriva per lei, ancora e ancora.

E intanto sognava il luogo esotico dal quale proveniva l'orchidea. In quei momenti non era più nel suo salotto in periferia, ma nelle remote e vaste giungle del lontano Oriente... poteva sentire il verso dei gechi, il canto degli uccelli e l'inebriante profumo dei fiori che là crescono ovunque, sugli alberi e nel sottobosco.

Un giorno – ne era certa – sarebbe andata a vedere tutto con i suoi occhi. Ma per il momento le suggestive descrizioni del nonno di quelle terre lontane erano sufficienti a infiammare la sua immaginazione e la musica.

Quando Julia aveva quattordici anni, nonno Bill morì. Ricordava ancora in maniera vivida il vuoto che aveva provato dentro

di sé. Lui e la serra erano sempre stati un punto fermo nella sua giovane, e già così difficile, vita. Era un ottimo ascoltatore, una guida saggia e un nonno premuroso e probabilmente le aveva fatto più lui da padre che non quello vero. A diciott'anni vinse una borsa di studio al Royal College of Music di Londra. Nonna Elsie si trasferì a Southwold insieme a sua sorella e da allora Julia non era più stata a Wharton Park.

E adesso eccola di nuovo lì, a trentun anni. Mentre Alicia chiacchierava, raccontandole dei suoi figli e delle loro mille attività, Julia riviveva la stessa trepidante attesa che aveva provato da bambina, percorrendo quella strada in macchina con i suoi genitori; teneva gli occhi incollati al finestrino, ansiosa di veder apparire il Grande Cancellò, l'entrata di Wharton Park, subito dopo la curva.

«C'è la curva!» gridò Julia ad Alicia che stava per finire fuori strada.

«Oddio, è vero! È da così tanto che non vengo qui... l'avevo scordata.»

Entrando nel viale, Alicia guardò Julia di sfuggita e riuscì a scorgere l'emozione nei suoi occhi.

«Hai sempre adorato questo posto, vero?» le disse dolcemente.

«Sì. Tu no?»

«A dire il vero io mi annoiavo quando venivo qui. Non vedevo l'ora di tornare a casa per stare con i miei amici.»

«Tu sei sempre stata una ragazza di città» disse Julia.

«Infatti, e guardami adesso: trentaquattro anni, una casa di campagna nel bel mezzo del nulla, una nidiata di bambini, tre gatti, due cani e una cucina a cinque fuochi. Dove diavolo sono finite le luci della ribalta?» disse Alicia con un sorriso ironico.

«Ti sei innamorata e hai messo su famiglia.»

«E le luci della ribalta si sono accese su di *te*» aggiunse Alicia, senza alcuna malizia.

«Sì, be', un tempo...» non appena imboccarono il viale la voce di Julia si affievolì. «Ecco la casa. È identica a com'era una volta.»

Alicia volse lo sguardo all'edificio che aveva di fronte. «A dire il vero a me sembra persino meglio. Probabilmente avevo dimenticato quanto fosse bella.»

«Io non l'ho mai dimenticato» disse Julia sottovoce.

Seguirono la lenta fila di macchine lungo il vialetto, entrambe perse nei propri pensieri. Wharton Park era stata costruita in stile georgiano per il nipote del primo ministro britannico Sir Robert Walpole, che peraltro morì prima della fine dei lavori. Realizzata interamente in pietra arenaria, nei suoi trecento e passa anni di vita aveva assunto una sfumatura giallo chiaro. Le sue sette campate e la doppia scalinata, che partivano dal basamento e arrivavano al piano nobile, formavano una terrazza sopraelevata affacciata sulla parte posteriore del parco, che aggiungeva un tocco d'eleganza francese. Con una cupoletta a ogni angolo, l'ampio portico era sorretto da quattro gigantesche colonne ioniche, sopra le quali torreggiava una fatiscente statua di Britannia che conferiva all'insieme un'aria più eccentrica che maestosa.

Wharton Park non era grande abbastanza per poter essere definita propriamente un palazzo. E nemmeno presentava un'architettura di pregio a causa di alcune aggiunte strampalate fatte da generazioni precedenti ai Crawford che ne avevano compromesso la purezza stilistica. Proprio grazie a questo, tuttavia, non aveva quell'aspetto freddo e austero che contraddistingueva le altre ville dello stesso periodo.

«Quando arrivavamo qui giravamo sempre a sinistra» indi-

cò Julia, ricordando il percorso che faceva attorno al lago per arrivare al cottage dei nonni, in fondo alla tenuta.

«Dopo l'asta ti andrebbe di fare una capatina al vecchio cottage?» propose Alicia.

Julia si strinse nelle spalle. «Vediamo, magari sì.»

Alcuni steward in giubbotti segnaletici dirigevano le macchine ai posteggi.

«Dev'essersi sparsa la voce» disse Alicia mentre svoltava nel parcheggio indicato e fermava la macchina. Si voltò verso sua sorella e le poggiò la mano sul ginocchio: «Pronta?».

Julia si sentì frastornata, assalita da troppi ricordi. Uscita dalla macchina, mentre si avvicinava alla casa, anche gli odori le erano familiari: l'erba madida tagliata da poco, e un profumo più sottile, appena accennato, che ora sapeva essere il gelsomino della siepe che delimitava il prato. Seguirono la folla che a passo lento saliva le scale ed entrava dall'ingresso principale.

Ho di nuovo undici anni. Me ne sto in piedi nel bel mezzo di una stanza enorme che so benissimo essere un androne, però a me sembra una cattedrale. Osservo il soffitto altissimo: è stato affrescato con nuvole e angioletti nudi e grassottelli. Sono talmente rapita da non accorgermi che sulle scale c'è qualcuno che mi sta fissando.

«Posso aiutarla, signorina?»

Mi spavento e quasi faccio cadere il prezioso vaso che ho tra le mani, che è esattamente la ragione per cui mi trovo lì. Il nonno mi ha mandato apposta per consegnarlo a Lady Crawford. La cosa non mi entusiasma perché quella donna mi mette soggezione. Quando l'ho vista da lontano mi è sembrata vecchia, ossuta e irascibile. Mio nonno Bill però ha insistito.

«È molto triste, Julia. Forse l'orchidea le tirerà su il morale. Adesso fai la brava, va'»

La persona in cima alle scale di sicuro non è Lady Crawford. È un ragazzo, forse ha quattro o cinque anni più di me, con una massa di ricci castani, direi un po' troppo lunghi per un maschio. È molto alto ma spaventosamente magro; le sue braccia sembrano stecchini che penzolano fuori dalle maniche arrotolate della camicia.

«Sì, sto cercando Lady Crawford. Le ho portato questa dalle serre» balbetto.

Scende pigramente il resto degli scalini e mi si para di fronte, tendendo la mano.

«Posso portargliela io, se vuoi.»

«Il nonno mi ha raccomandato di consegnarla personalmente» rispondo nervosa.

«Sfortunatamente in questo momento sta riposando. Non si sente molto bene.»

«Non lo sapevo» rispondo. Vorrei chiedergli chi è, ma non oso. Probabilmente mi legge nel pensiero perché aggiunge:

«Lady Crawford è mia parente, credo che tu ti possa fidare».

«In questo caso...» gli porgo l'orchidea, segretamente sollevata di non doverla consegnare io stessa. «Puoi riferire a Lady Crawford che il nonno dice che questo è un nuovo...» e qui mi sforzo di ricordare il termine corretto «... ibrido, e che è appena fiorito?»

«Lo farò.»

Resto lì, incerta sul da farsi. E lui pure.

Alla fine si decide a chiedermi: «Allora, come ti chiami?».

«Julia Forrester. Sono la nipote del signor Stafford.»

Lui inarca un sopracciglio. «È chiaro. Be', io sono Christopher Crawford. Kit per gli amici.»

Mi tende la mano che non è impegnata a reggere la pianta e ci scambiamo una stretta.

«Piacere di conoscerti Julia. Ho sentito dire che sei molto brava a suonare il piano.»

Arrossisco. «No, non direi» rispondo.

«Non c'è bisogno di fare la modesta,» mi rimprovera «stamattina ho sentito il cuoco e tua nonna che parlavano di te. Seguimi.»

Tiene ancora stretta la mia mano e senza mollare la presa mi guida attraverso una serie di stanze arredate con quel genere di mobilia che ti fa sentire come in una casa di bambole a misura

d'uomo. Non posso fare a meno di chiedermi dove si siedano la sera a guardare la televisione. Alla fine entriamo in una stanza inondata di luce dorata, proveniente da tre finestre alte quanto il soffitto affacciate sulla terrazza che dà direttamente sul giardino. Ci sono alcuni grandi sofà disposti attorno a un enorme camino di marmo e, all'angolo opposto della stanza, di fronte a una delle finestre, c'è un pianoforte a coda. Kit Crawford mi fa avvicinare, sistema lo sgabello e mi fa sedere.

«Andiamo, fammi sentire qualcosa.»

Solleva il coperchio e una nuvola di pulviscolo fluttua scintillante nella luce del pomeriggio.

«Sei... sei sicuro che posso?» chiedo.

«La zia dorme dall'altra parte della casa. Non ti sentirà mai. Dài, suona!» Mi guarda con l'aria di chi si aspetta chissà cosa.

Timidamente appoggio la mano sui tasti. Non assomiglia a nulla che le mie dita abbiano mai toccato. Ancora non posso saperlo, ma quei tasti sono fatti di pregiatissimo avorio e io mi accingo a suonare un Bechstein che ha centocinquant'anni. Sfioro un tasto e subito l'eco si propaga attraverso le corde, amplificandone il suono per tutta la stanza.

Kit è in piedi accanto a me, a braccia conserte, in attesa. Mi rendo conto di non avere scelta. Comincio a suonare il Clair de lune, un pezzo che ho imparato di recente. È diventato il mio preferito; ci ho speso sopra molte ore di studio. A mano a mano che le note prendono vita io mi dimentico completamente di Kit. Vengo trasportata dal suono di questo magnifico strumento e, come sempre, vado in un posto lontano, lontanissimo. La luce del sole mi scalda il viso e risplende fra le mie dita. Suono forse meglio di quanto abbia mai fatto e, quando il pezzo finisce, persino io sono sorpresa di me stessa.

Un applauso mi riporta alla realtà, in questo salone enorme

dove Kit se ne sta immobile con un'espressione di ammirazione stampata in faccia.

«Wow!» esclama. «Sei stata incredibile.»

«Grazie.»

«Sei così giovane. Le tue dita sono così piccole, come fanno a muoversi tanto velocemente?»

«Non lo so... ci riescono e basta.»

«Lo sai, pare che il marito di zia Crawford, Harry, Lord Crawford, fosse un bravo pianista.»

«No, io... non lo sapevo.»

«Be' lo era. E questo era il suo pianoforte. Morì quando io ero molto piccolo, quindi non l'ho mai sentito suonare. Suoneresti qualcos'altro?»

Ora sembra davvero entusiasta.

«Io... veramente dovrei andare.»

«Solo un pezzo, dài...»

«Va bene» dico.

E attacco con Rapsodia su un tema di Paganini. Di nuovo mi ritrovo immersa nella musica e sono già a metà del brano quando all'improvviso sento gridare.

«BASTA!!! Smettila!»

Io obbedisco e mi giro verso l'entrata del salone. Sulla porta c'è una donna: alta, magra, capelli grigi, ha un'espressione furiosa dipinta in volto. Il cuore prende a battermi fortissimo.

Kit le si avvicina. «Scusa zia Crawford, sono stato io a dire a Julia di suonare. Non ti ho chiesto il permesso perché stavi dormendo. Ti abbiamo svegliato?»

Un paio di occhi di ghiaccio lo fissano di rimando. «No, non mi avete svegliato. Kit, non è questo il punto. Di certo sai anche tu che è proibito a chiunque suonare questo pianoforte.»

«Mi dispiace davvero, zia Crawford. Non ci ho pensato. Il fatto

è che Julia è davvero incredibile. Ha solo undici anni ma suona già come se fosse una concertista.»

«Ora basta!» dice bruscamente sua zia.

Kit abbassa lo sguardo e mi fa cenno di seguirlo.

«Scusami tanto» dice, e anch'io cerco di sgattaiolare via nascondendomi dietro di lui.

Mentre le passo davanti, Lady Crawford mi ferma. «Tu sei la nipote degli Stafford?» domanda, perforandomi coi suoi occhi azzurri e gelidi.

«Sì, Lady Crawford.»

Il suo sguardo si addolcisce un po', sembra quasi sul punto di piangere. Annuisce e pare che faccia fatica a parlare. «Mi... è dispiaciuto molto sapere di tua madre.»

Avvertendo la tensione, Kit si intromette. «Julia ti ha portato un'orchidea. È un nuovo esemplare della serra di suo nonno, vero Julia?» mi incoraggia.

«Sì» rispondo, combattendo contro le lacrime. «Spero che le piaccia.»

Lei annuisce. «Mi piacerà di certo. Dì a tuo nonno che lo ringrazio.»

Alicia aspettava pazientemente il proprio turno, in fila per il catalogo dell'asta.

«Sei mai stata qui dentro da piccola?» chiese.

«Sì,» rispose Julia «una volta.»

Alicia indicò il soffitto. *«Piuttosto pacchiano con quei cherubini, non trovi?»*

«A me sono sempre piaciuti» rispose Julia.

«Buffa questa vecchia casa» commentò Alicia che, afferrato il catalogo, seguì la folla attraverso l'entrata e il corridoio per sbucare in una stanza con le pareti rivestite in quercia dove tutti

gli oggetti all'asta stavano in bella mostra. Passò un catalogo alla sorella. «Triste che l'abbiano venduta, davvero. È stata la residenza dei Crawford per più di trecento anni» rifletté. «Segna la fine di un'era. Allora, diamo un'occhiata?» Alicia prese Julia a braccetto e la condusse fino a un'elegante urna greca, purtroppo crepata; dallo strato di muschio che ricopriva il bordo si capiva che era stata usata come fioriera. «Cosa ne pensi di questa per papà?»

Julia alzò le spalle. «Non so, forse sì. Decidi tu.»

Percependo l'affievolirsi dell'interesse di sua sorella, e sentendo crescere il proprio nervosismo, Alicia disse: «Intanto separiamoci, così facciamo prima. Tu parti di qua, io vado dall'altra parte e ci vediamo tra dieci minuti di fronte all'entrata».

Julia, annuendo, seguì con lo sguardo Alicia dirigersi dall'altro lato della stanza. Poiché non era più molto abituata a stare in mezzo alla folla, provò subito un senso di costrizione. Si diresse verso la zona più vuota della stanza. In un angolo c'era una donna dietro un tavolo. Julia si avvicinò, non sapendo dove altro andare.

«Questi oggetti non sono all'asta» disse la donna. «Sono più che altro cianfrusaglie. Volendo può acquistarli separatamente, sono prezzati.»

Julia prese in mano la copia di un vecchio libro di fiabe, con le orecchie alle pagine. Lo aprì e lesse la data: 1926.

«Per Hugo, da parte della nonna, con affetto.»

C'era anche un giornalino a fumetti, datato 1932, e un classico per ragazzi, *Marygold Garden* di Kate Greenaway. C'era qualcosa di commovente in quei libri: tre generazioni di piccoli Crawford avevano letto quelle pagine nella stanza dei giochi, da qualche parte al piano di sopra. Julia decise di acquistarli per sé, conservarli per i bimbi perduti di Wharton Park.

Sul lato sinistro del tavolo c'era una vecchia scatola di cartone tutta rovinata, piena di stampe. Julia iniziò a frugarne il contenuto svogliatamente. La maggior parte erano litografie che raffiguravano l'incendio di Londra, vecchie barche e brutte case. In mezzo alle litografie c'era una logora busta marrone. La tirò fuori dal mucchio.

La busta conteneva una serie di acquerelli, ognuno ritraeva una specie diversa di orchidea. La pergamena color crema su cui erano dipinte era piena di macchie marroni, e Julia concluse che si trattava più dei disegni di un appassionato dilettante che di un professionista. Ad ogni modo pensò che incorniciati e appesi avrebbero fatto la loro figura. Ognuno aveva il nome latino del fiore scritto a matita sotto lo stelo.

«Quanto costano questi?» chiese.

La donna prese in mano la busta. «Non saprei. Non sembrano stati prezzati.»

«Be', cosa ne pensa di venti sterline, cinque sterline ciascuno?» propose Julia.

La donna diede un'occhiata agli acquerelli malridotti. «Penso che potremmo fare tranquillamente dieci sterline in tutto, non le pare?»

«Grazie.» Julia tirò fuori il denaro dal portafoglio, pagò e riattraversò la stanza per incontrare sua sorella che la stava già aspettando.

Alicia adocchiò subito la busta e i libri che Julia aveva sottobraccio.

«Trovato qualcosa?» domandò.

«Sì.»

«Posso vedere?»

«Quando arriviamo a casa.»

«Ok» rispose Alicia. «Io penso che farò un'offerta per

quell'urna che abbiamo visto. È il lotto numero sei, con un po' di fortuna finiremo in fretta. L'asta sta per cominciare.»

Julia annuì. «Faccio un giro mentre ti aspetto. Ho bisogno di una boccata d'aria.»

«Va bene.» Alicia frugò nella borsa cercando le chiavi e le diede a Julia. «In caso ci mettessi più del previsto. Altrimenti ci vediamo tra mezz'oretta all'entrata. Credo che avrò bisogno del tuo aiuto per trasportare il mio trofeo giù per le scale.»

«Grazie.» Julia prese le chiavi. «Ci vediamo dopo.»

Uscì dalla stanza e iniziò a vagare tra il corridoio e l'entrata ormai deserta. Si fermò un momento a osservare i cherubini sul soffitto finché il suo sguardo non cadde sulla porta spalancata di fronte a lei, dall'altra parte della stanza. Era l'entrata che conduceva al salotto, la stanza del pianoforte a coda che aveva suonato tanti anni prima.

D'impulso si diresse verso quella porta. Esitò solo un attimo prima di entrare. Il salone era avvolto nel velo gelido della luce di gennaio. I mobili erano esattamente dove li ricordava, inutilizzati. Attraversò altre stanze fino ad arrivare davanti alla porta del salone.

Questa volta non c'era il sole a splendere attraverso le grandi finestre. La stanza era fredda. Passò accanto al camino e ai divani, che emanavano uno sgradevole odore di muffa. E fu solo quando si avvicinò al piano che notò la presenza di una figura alta, girata di spalle, che guardava fuori dalla finestra. Per metà era nascosta dalla tenda di damasco – ormai talmente lisa che quella sagoma risultava appena velata. Si bloccò dov'era, riconoscendola immediatamente. Lui non si mosse, fermo e immobile come una statua. Evidentemente non l'aveva sentita entrare.

Non volendo interrompere un momento di intima contem-

plazione, si girò e tentò di uscire dalla stanza il più silenziosamente possibile.

Era quasi arrivata alla porta quando dietro di sé udì:

«Posso aiutarla?».

Si voltò. «Mi dispiace. Non dovrei essere qui.»

«No, non dovrebbe» fece lui, fissandola. E poi corrugò la fronte assumendo un'aria interrogativa. «Per caso ci conosciamo?»

Erano a dieci metri buoni di distanza l'uno dall'altra, ma Julia riconobbe senza fatica quella massa di capelli castani, quel fisico snello – a cui si erano aggiunti un po' di muscoli e almeno trenta centimetri in più –, quella bocca leggermente storta, dall'espressione beffarda.

«Sì. Io... a dire il vero ci siamo già conosciuti. Molti anni fa» balbettò lei. «Mi scusi. Adesso vado.»

«Ma guarda un po'» disse Kit sciogliendosi in un sorriso. «Sei la piccola Julia, la nipotina del giardiniere, ora nientemeno che pianista di fama mondiale. Dico bene?»

«Sì, sono Julia,» annuì «ma non credo che l'appellativo “di fama mondiale” mi si addica...»

Kit inarcò le sopracciglia. «Non essere modesta Julia. Ho almeno un paio di tuoi cd. Sei famosa. Una celebrità! Che diavolo ci fai qui? Di sicuro passerai la maggior parte del tempo in qualche suite di hotel a cinque stelle sparsi ai quattro angoli del globo.»

Julia intuì che ovviamente lui non sapeva.

«Sono... venuta a trovare mio padre» mentì.

«Be', siamo onorati di averla tra noi.» Kit si esibì in un inchino affrettato. «Sono fortunato a essere stato il primo a sentire il tuo *Clair de lune*, me ne vanto con chiunque. Piuttosto appropriato rincontrarsi in questa stanza dopo tanti anni, prima che la casa sia venduta. Tempismo perfetto.»

«Sì, ho saputo. Mi dispiace molto» rispose Julia con tono compassato.

«Non ce n'è ragione. È per il bene della casa. Alla fine zia Crawford ha lasciato andare tutto in malora, e dopo di lei mio padre non ha avuto né l'interesse né i soldi per rimettere in piedi la baracca. A dire il vero sono fortunato ad aver trovato qualcuno a cui passare la patata bollente. I lavori di restauro costeranno una fortuna.»

«Allora la tenuta è tua?» chiese.

«Già, temo proprio che sia così. Dopo zia Crawford e mio padre che è morto di recente, ci sono io sulla lista. Il problema è che la mia eredità ammonta a un mare di debiti e un sacco di rotture di palle. Vabbe',» scrollò le spalle «mi scuso per essere così catastrofico.»

«Sono sicura che in fondo in fondo, una piccola parte di te è triste.»

Parlavano stando lontani, sempre a dieci metri di distanza. Kit infilò le mani nelle tasche dei pantaloni e le si avvicinò. «Se devo essere franco, a livello personale non mi tocca, no. Venivo solo per le vacanze quand'ero ragazzo, non ho un legame speciale con questo posto. E giocare al "signore del castello" di sicuro non fa per me. Ad ogni modo ammetto che dover essere colui che decide se vendere o meno trecento anni di storia dei Crawford mi ha procurato non poche notti insonni. Ma che alternativa avrei? La proprietà è sommersa dai debiti, devo vendere per pagare i creditori.»

«Vendi tutto?» chiese.

Kit si passò la mano fra i capelli spettinati e sospirò. «Sono riuscito a contrattare per i vecchi alloggi intorno alla corte dove viveva il personale e qualche ettaro di terra, poca roba. C'è un vialetto privato che dà sulla strada, posso rimetterlo in sesto

e usare quello senza dover passare dall'entrata principale. La mia nuova casa è un cottage malmesso, terribilmente umido e senza riscaldamento» sorrise. «Ma è meglio di niente. E poi ho intenzione di farlo ristrutturare. Sarà perfetto a lavori ultimati.»

«Lì è dove hanno sempre vissuto i miei nonni e dov'è nata mia madre» disse Julia. «Quei cottage intorno alla corte non mi sono mai sembrati umidi e malridotti, ma immagino che lo fossero.»

«Non c'è dubbio!» Kit arrossì. «Merda, credo di aver appena fatto la figura dell'arrogante. Mi dispiace, non volevo parlare con tono di superiorità. Se ho lottato per tenermi quel pezzetto di terra è perché penso davvero che sia un posto bellissimo. Sul serio,» enfatizzò «non vedo l'ora di trasferirmi. E quando la ristrutturazione delle stalle e degli altri cottage sarà ultimata spero di riuscire ad affittarli e farci un po' di soldi.»

«Non hai un altro posto dove stare?»

«Anch'io ho vissuto un pezzo all'estero, come te. Non sono mai rimasto nei paraggi abbastanza a lungo da riuscire a mettere su casa...» la voce gli si smorzò in gola; volse lo sguardo al paesaggio fuori dalla finestra. «E poi non ho gran bei ricordi legati a questi luoghi. Ho trascorso estati piuttosto deprimenti qui quand'ero piccolo.»

«Io adoravo Wharton Park.»

«Be', è una magnifica villa antica, e la posizione è incantevole» dovette concordare Kit un po' reticente.

Julia studiò attentamente il suo viso. Nonostante l'abbronzatura estiva si intuiva che era teso, stanco. Non sapendo cos'altro dire, rispose: «Be', spero che tu stia bene nella tua nuova casa. Ora è meglio che vada».

«Anch'io dovrei assistere all'asta in fondo alla sala, appostato da qualche parte.»

Camminarono fianco a fianco attraverso le stanze buie che conducevano all'entrata.

«E dimmi,» disse Kit con tono amichevole «dove vivi? In qualche attico con vista su Central Park, non c'è dubbio.»

«Non proprio. Sto a Blakeny, in un cottage piccolo e umido che ho comprato tanti anni fa, quando tutti mi dicevano che bisognava assolutamente che investissi i miei soldi in una proprietà. Ormai sono otto anni che lo affitto ai villeggianti.»

«Ma di sicuro hai un'altra casa da qualche parte...» Kit corrugò la fronte, incredulo. «Le celebrità non si fanno fotografare in un cottage ammuffito del North Norfolk quando devono apparire sulle copertine delle riviste patinate.»

«Io non appaio sulle "riviste patinate",» ribatté Julia mettendosi sulla difensiva «e poi questa è... una lunga storia» aggiunse, visto che ormai erano arrivati all'ingresso. C'era una domanda urgente che voleva fare. «Ci sono ancora le serre?»

«Non lo so,» Kit alzò le spalle «a dire la verità non sono ancora stato nell'orto. Ho avuto parecchio da fare.»

Entrando Julia scorse subito sua sorella che se ne stava in piedi sulla porta con la sua urna, alquanto spazientita.

«Oh, eccoti qui Kit!» Un donnone con i capelli castani e gli occhi scuri proprio come quelli di Kit si avvicinò a loro due. «Dov'eri? Il battitore ha urgente bisogno di parlare con te a proposito di un vaso. Dice che potrebbe essere un Ming o qualcosa del genere, e che dovresti ritirarlo subito dall'asta e farlo stimare da Sotheby's.»

Il volto di Kit tradì per un attimo una certa irritazione e Julia se ne accorse. «Julia, ti presento Bella Harper, mia sorella.»

Bella squadrò Julia dall'alto in basso senza troppo interesse. «Buongiorno» disse svogliatamente afferrando al contempo Kit per le braccia. «Bisogna che tu vada a parlare col battitore. Adesso-

so.» E con quest'ultima frase trascinò il fratello fuori dalla sala.

Prima di scomparire dietro la porta, Kit si girò e rivolse a Julia un sorriso fugace. «È stato bello rivederti!»

A quel punto Julia attraversò il salone per raggiungere Alicia che era rimasta a guardare la scena incredula.

«Come diavolo fai a conoscerla?» chiese curiosa.

«Chi?» rispose Julia, aiutandola a sollevare l'urna e a trasportarla giù per gli scalini fino alla macchina.

«Quello strazio di Bella Harper! Stavi parlando con lei due secondi fa.»

«Non la conosco. Conosco solo suo fratello, Kit.»

Raggiunsero la macchina e Alicia aprì il bagagliaio per infilarci il vaso. «Intendi Lord Christopher Wharton, l'erede di tutta Wharton Park?»

«Sì, immagino che adesso lo sia» disse Julia. «Ma l'avevo già conosciuto tanti anni fa, ci siamo rivisti adesso per caso.»

«Guarda che sei un bel soggetto; non mi hai mai detto di averlo conosciuto da piccola» borbottò Alicia mentre avvolgeva la sua preziosa urna in un vecchio impermeabile e la incastrava con cautela nel bagagliaio. «Speriamo che così arrivi a casa intatta» disse chiudendo la portiera. Salirono in macchina e Alicia mise in moto.

«Ti vanno due patatine e una birra veloce al pub?» propose Alicia. «Così puoi raccontarmi come hai conosciuto quel pezzo di figliolo di Lord Kit. Spero sia più gradevole della sorella. L'ho vista a un paio di serate in città e mi tratta ancora come la nipote del giardiniere. Grazie al cielo è lui che eredita il titolo. Se Bella fosse stata un uomo non l'avrebbe fermata nessuno!»

«No... non credo che Kit sia quel tipo di persona» disse Julia sommessamente. Poi si rivolse ad Alicia. «Grazie per l'offerta ma se non ti dispiace preferirei andare a casa.»

Alicia la guardò negli occhi e si accorse che era esausta. «Ok,» rispose «ma prima ci fermiamo al negozio e ti compro qualcosa da tenere in frigo.»

Julia acconsentì, troppo stanca per mettersi a discutere.

Alicia insisté perché Julia si stendesse sul divano mentre lei accendeva il fuoco e sistemava le provviste. Per una volta Julia non si oppose alle premure della sorella. Nella gita di quel pomeriggio – la prima dopo settimane di reclusione – aveva esaurito la sua riserva di energie. E tornare a Wharton Park e rivedere Kit l'aveva completamente scombussolata.

Alicia riapparve dalla cucina tenendo in mano un vassoio che le piazzò davanti. «Ti ho fatto del brodo. Per favore bevine un po'.» Prese in mano la busta marrone che Alicia aveva appoggiato sul tavolino. «Posso?» chiese.

«Certo.»

Alicia tirò fuori gli acquerelli, li dispose sul tavolo e li studiò attentamente. «Sono davvero graziosi» disse. «Un regalo perfetto per papà. Li vuoi far incorniciare?»

«Se faccio in tempo, sì.»

«Vieni domenica a pranzo, vero?» chiese Alicia.

Sebbene riluttante, Julia annuì e afferrò il cucchiaino.

«Tesoro, capisco che in questo momento le riunioni di famiglia non siano proprio il massimo per te, ma tutti hanno voglia di vederti. E papà ci resterebbe davvero male se non venissi.»

«Certo che vengo. Non preoccuparti.»

«Bene.» Alicia guardò l'orologio. «Sarà meglio che torni a casa... o forse dovrei dire al manicomio» scherzò, alzando gli occhi al cielo e stringendo affettuosamente la spalla di Julia. «C'è altro che posso fare per te?»

«No, ti ringrazio.»

«Ok» e le stampò un bacio in fronte.

«Ah, mi raccomando: fatti sentire e vedi di non spegnere il cellulare. Lo sai che mi preoccupo.»

«Sì, praticamente non c'è segnale,» rispose «ma lo terrò acceso.» Seguì Alicia con lo sguardo mentre andava verso la porta. «E grazie. Grazie per avermi riportato a Wharton Park.»

«Non c'è di che. Per qualsiasi cosa chiama e mi precipito. Stai bene. Ciao Julia.» La porta sbatté alle sue spalle.

Julia si sentiva stanca e apatica. Lasciò mezza tazza di brodo sul tavolo, salì faticosamente le scale e si mise a sedere sul letto con le mani in grembo.

Non voglio stare meglio. Voglio soffrire come hanno sofferto loro. Dovunque siano almeno sono insieme, io invece sono qui, da sola. Voglio sapere perché non ha preso anche me, ormai non sono più niente. Non so vivere e non so morire. Tutti vogliono che io scelga di vivere ma, se davvero lo facessi, dovrei lasciarli andare. Non posso farlo. Non ancora...